

Dai giudici di Milano

# L'amministratore dc ascoltato per i miliardi di Sindona

## L'on. Micheli è stato invitato dai magistrati a spiegare come e perché avvenne il grosso foraggiamento del bancarottiere al suo partito

Dalla nostra redazione

MILANO, 23

Finalmente l'on. Filippo Micheli, segretario amministrativo della Dc, si è deciso a comparire di fronte ai magistrati milanesi che indagano sulle attività finanziarie di Michele Sindona, il banchiere siciliano tuttora latitante negli Stati Uniti. Già convocato nel giugno di quest'anno e poi nei primi giorni di luglio, l'esponente democristiano aveva chiesto un rinvio del proprio interrogatorio, adducendo motivazioni politiche: l'imminente scadenza elettorale del 15 giugno prima, la convocazione dell'assemblea nazionale della Dc dopo.

Dai magistrati — il giudice istruttore Ovidio Urbisci e il pm Guido Viola — l'on. Micheli era stato convocato per la scottante faccenda del «regalo» di ben due miliardi che il banchiere Sindona aveva elargito al partito allora diretto dall'on. Fanfani.

La storia di questo scandalo è già stata raccontata dal nostro giornale. Ricorderemo, in breve, che Sindona si rivolse ai dirigenti della Dc — i nomi che sono stati fatti sono quelli di Fanfani e di Andreotti — per ottenere che un suo uomo, Mario Barone, venisse inserito nel Banco di Roma. A operazione conclusa, Sindona per debiti inviò i due miliardi.

In più, il Sindona avrebbe fatto pervenire alla Dc, politici e cospicui finanziamenti. Che cosa abbia detto stamane l'on. Micheli ai magistrati non si sa. Interrogato in veste di testimone, è rimasto nell'ufficio del giudice Urbisci due ore circa. Al termine del colloquio, non ha voluto rilasciare dichiarazioni.

Mi dispiace — ha detto, rispondendo alle domande dei giornalisti — ma non posso dire nulla. In quanto è tutto coperto dal segreto istruttorio.

Anche i giudici milanesi si sono chiusi nel più assoluto riserbo: «Stiamo indagando sulle notizie apparse sulla stampa». Le indagini, quindi, continueranno e gli sviluppi di questa inchiesta, anche clamorosi, non mancheranno.

I fatti resti noti, del resto, sono già sufficientemente scaglionati. Panorama, per esempio, ha già pubblicato un lungo articolo in cui si è fatto un'ampia lettera indirizzata a Fanfani: «Grazie, signor presidente, per il suo intervento in riferimento al mio caso». Questa lettera, che è stata riconosciuta, suo Michele Sindona.

La «riconoscenza» dei finanziere colpito da due mandati di cattura non si esprime soltanto per via epistolare, ma anche nella forma più concreta della trasmissione dei due miliardi. Su questa esplosiva materia, i magistrati milanesi avevano già interrogato Raffaele Scarpiti, collaboratore dell'on. Micheli. Questi, però, si pure confermando sostanzialmente la storia, avrebbe detto che si era trattato di un prestito concesso da Sindona alla Dc per la campagna elettorale del referendum.

Di questo «prestito» si è tornato a parlare recentemente, quando si è appreso che uomini della Dc, a New York, stavano brigando per convincere Sindona a fornire loro la prova di questo «prestito». In altri termini, a voler sapere sono state fonti americane bene informate — gli esponenti della Dc si sarebbero incontrati segretamente a New York con il banchiere latitante. Quest'ultimo avrebbe dovuto consegnare loro una lettera in cui avrebbe dovuto scrivere che i due miliardi erano stati prestati e poi regolarmente restituiti. Questa lettera sarebbe stata, poi consegnata ai magistrati milanesi per fornire la prova che la Dc non aveva incassato gratuitamente la somma.

Sindona, tuttavia, si sarebbe rifiutato, non volendo precludersi la possibilità di usare un tale fortissimo «armamento» nei confronti di un partito dal quale, presumibilmente, si aspetta ulteriori «interventi» in suo favore.

i. p.

## Prosciolto il magistrato che denunciò il dott. Stiz

Il Consiglio superiore della magistratura ha proscioltolo dalle accuse il sostituto procuratore della Repubblica di Vicenza, Nicola Biondo. La decisione è stata presa questa sera dalla sezione disciplinare dell'organo di autogoverno della magistratura dopo una breve seduta in camera di consiglio. Il consiglio ha affermato che «i fatti ritenuti disciplinatamente rilevanti nell'atto di incolpazione, non sussistono».

Il giudice era stato accusato di aver compromesso il prestigio dell'ordine giudiziario per aver denunciato il giudice istruttore del tribunale di Treviso Giancarlo Stiz che nel quadro della inchiesta su Freda e Ventura aveva disposto una perquisizione in casa di Riccardo alla ricerca di Mario Balzarini, genero del magistrato, coinvolto nell'inchiesta. La vicenda ebbe inizio quando un maresciallo del carabinieri si presentò in casa del dott. Biondo per fare una perquisizione.



## Nuova tenda sterile sperimentata a Bologna per operare ovunque

BOLOGNA, 23. Con un intervento di colicistectomia, effettuato dal prof. Luigi Cavicchioli e sperimentato stamane a Bologna — per la prima volta in Italia — presso il primo reparto chirurgico dell'ospedale Maggiore, un nuovo importante strumento. Si tratta di una apparecchiatura, progettata e costruita dalla società francese «Ceister», che consente al chirurgo di operare in condizioni di assoluta sterilità. Una tenda di plastica, infatti, completamente pre-sterilizzata, attraverso un accurato processo di ossigenazione, viene applicata sulla parte del paziente

che dovrà subire l'intervento chirurgico. Speciali quanti intercambiabili, già inseriti nella zona immunizzata, consentono quindi al chirurgo di operare direttamente all'interno della «tenda», tagliando la plastica stessa nella parte inferiore. Fanno parte della nuova strumentazione, inoltre, le cosiddette camere sterili di degenza, riservate ai malati infetti, e speciali contenitori, sterilizzati anch'essi, per i neonati. La moderna attrezzatura verrà smontata questa sera e trasportata all'ospedale S. Orsola, mentre sabato sarà sperimentata all'Istituto Rizzoli, dal prof. Gul. Nella foto: L'operazione «sotto tenda».

# Manette al bancarottiere che truffava gli emigrati

## Il presidente della Cassa S. Giuseppe accusato di «appropriazione indebita continuata e aggravata» — La significativa biografia di un personaggio legato al boss mafioso Genco Russo ed esponente tipico del clientelismo dc

Dalla nostra redazione

PALERMO, 23

Alle prime luci dell'alba, a Mussomeli, nel Vallone nisseno, le manette sono scattate attorno al polo del presidente della Cassa rurale ed artigiana S. Giuseppe, la piccola banca attorno alla quale uno sprejudicato «clan» che si identifica con una parte tra le più discusse della Dc siciliana, ha costruito una fitta trama di interessi clientelari e finanziari.

L'ordine di cattura per l'avvocato Vincenzo Noto (già sindaco, ex segretario scudrocato di Mussomeli e membro, in passato, del comitato regionale dc siciliano) parla di «appropriazione indebita continuata e aggravata». In altre parole, i soldi dei risparmiatori di Mussomeli (artigiani, contadini, piccoli e medi proprietari, emigrati «stagionali»), che sembravano svaniti nel nulla a causa di uno «scoperto» di oltre 4 miliardi rivelato da una tardiva ispezione della Banca d'Italia, erano finiti proprio nelle sue tasche.

Nel «gruppo Noto» proprietario di qualcosa come una decina di ricche imprese edili, di alcune tra le più importanti industrie alimentari della Sicilia interna, con le mani in pasta — a quanto si dice — anche le altre attività imprenditoriali, si disseminano nelle tre province di Caltanissetta, Agrigento ed Enna, si identificerebbe insomma, il privilegiato «clan familiare» in favore del quale, secondo la relazione dei due ispettori inviati dalla banca centrale, è stata erogata in credito, senza alcuna garanzia, la maggior parte della disponibilità finanziaria della Cassa: ben cinque miliardi e mezzo.

È irregolarità come il nostro giornale ha già rivelato, non si fermano qui, ma sull'altare della medesima, corrotta macchina clientelare insediata da un trentennio nel cuore del Vallone, furono sacrificate con una aggressiva gestione del bilancio, anche le più elementari norme contabili. Da una così proterva e continua violazione delle leggi (scoperto di due miliardi di proprietà di un gruppo di mutui riciccati e non registrati, ed altro ancora) sono derivati il crack della banca e la rovina di centinaia di risparmiatori. Adesso, l'intervento della magistratura.

Sul piano degli effetti immediati in questa che è una delle zone più interne e disegregate dell'isola, dunque, il problema primo è la tutela sia degli interessi economici sani e produttivi, sia di quelli di mera sopravvivenza che sono stati travolti dal dissesto del piccolo istituto. Se non si interviene con la iniziativa della Federazione comunista di Caltanissetta, che ha programmato per quella giornata un convegno pubblico sulla vicenda, allo scopo di proporre la costituzione di un comitato di difesa dei risparmiatori colpiti dal crack. E anche per prendere in considerazione i gravi problemi occupazionali che scaturiranno quasi certamente dalla caduta di quel pur piccolo «impero» imprenditoriale, che era stato edificato attorno alla banca.

Ma, in parallelo, novità di rilievo si attendono sul piano politico a causa del prevedibile — e salutare — calo delle fortune clientelari, che sono state sinistramente sul destino del protagonista di questa vicenda giudiziaria.

La biografia politica dell'avvocato Vincenzo Noto, si è snodata infatti, dal dopoguerra ad oggi, a fianco di una figura tra le più potenti e «chiccherate» di notevole decina di anni, il deputato Calogero Volpe, più volte eletto negli atti dell'Antimafia. Li troviamo anche in un ruolo quasi clamoroso «casi» della cronaca politica siciliana a cavallo del dopoguerra, la difesa ad oltranza che all'inizio degli anni 60 esercitò di fronte a un'aula di partito della Dc tentarono di fare d'un loro «collega di partito»: il riconosciuto ed indiscusso capo della mafia siciliana, Genco Russo, amico di Volpe, amico di Noto, che è stato mandato al confino, per effetto della battaglia politica e delle denunce intraprese in Parlamento, dall'Antimafia e nel Paese dai Pci.

Il nome di Noto, allora segretario della sezione di Mussomeli, ricorre in quelle cronache diverse volte. Esso è legato al novembre 1963 — il quale era stato assessore al Comune di Mussomeli — nel lungo elenco degli esponenti dc, su cui gravava il peso di una condanna al confino antimafioso; ritorna ancora in ballo, nel febbraio successivo, per aver richiesto al presidente del tribunale nisseno di assumere il ruolo di arciprete e vice pretore del paese, come teste a discarico nel processo contro il potentissimo boss.

Al giornalista che lo raggiunse a Mussomeli, avvisandolo di una così temeraria presa di posizione, egli tessè un incredibile panegirico del

suo compare e, mentre si sviluppava nella Dc siciliana un impressionante «ricco del mastro», affermò nell'intervista che «la mafia non esiste, anzi, che se questa parola ha un significato, essa si riferisce allo sviluppo «senso dell'onore» e dell'ospitalità del sicilianissimo suo compaesano.

Fu grazie ai dettagliati e puntuali esposti che comparati nisseni, come le altre federazioni delle province «mafiose» dell'isola, inviarono all'Antimafia, che svani in quegli anni, attorno alle teste di questi emblematici rappresentanti di serio potere dc, l'alone di «intangibilità» che era stato fino allora sapientemente costruito.

Proprio questi dossier ci servono per tornare ad occuparci, concludendo, della vicenda di questa banca. Essa infatti proprio a quell'epoca, fu al centro — come risulta alla commissione parlamentare d'inchiesta — di un altro affare altrettanto sporco, che fu il paio con quello di questi giorni. Tale «affare» venne gestito in prima persona proprio da Genco Russo, che al tempo stesso era nel consiglio di amministrazione e cliente della Cassa, e che ne utilizzò la intuibile «generosità», per appropriarsi di un vastissimo appezzamento di terreno — il feudo Polizzello — destinato alla coltivazione della forma agraria. La manovra venne bloccata

in tempo dalle denunce dei comunisti e fu sospesa con un decreto giudiziario.

La «banca della mafia», intanto, coperta da quelle connivenze e coperture che le indagini in corso stanno, pur tardivamente, svelando, sopravvive alla bufera, per lanciarsi, di lì a poco, in altri, non meno censurabili «affari».

Vincenzo Vasile

in tempo dalle denunce dei comunisti e fu sospesa con un decreto giudiziario.

La «banca della mafia», intanto, coperta da quelle connivenze e coperture che le indagini in corso stanno, pur tardivamente, svelando, sopravvive alla bufera, per lanciarsi, di lì a poco, in altri, non meno censurabili «affari».

Vincenzo Vasile

## In Giappone 2650 bande di criminali

TOKIO, 23. La polizia giapponese ha effettuato stamane una vasta operazione su scala nazionale contro le bande di criminali. Vi hanno preso parte 15 mila poliziotti. Sono state arrestate 1.300 persone facenti parte di diverse organizzazioni criminali ed è stato sequestrato un grande quantitativo di armi ed anche di stupefacenti.

Attualmente, secondo dati forniti dalla stampa giapponese, nel paese operano 2.650 bande di gangsters che riuniscono oltre 120 mila criminali. Soltanto nel primo semestre del corrente anno sono stati compiuti in Giappone 590 mila crimini.

## La vastità dell'organizzazione criminale confermata dall'inchiesta sul caso Mazzotti

# I veri capi dell'Anonima sequestrati riescono ancora a restare nell'ombra

## Nelle banche svizzere anche i soldi dei riscatti pagati per Getty, Malabarba, Cagna Vallino, Riboli, Agradi, Madonia - Si parla con insistenza di legami con i terroristi delle trame eversive e in particolare con gli assassini del commissario Calabresi

Dal nostro inviato

NOVARA, 23

Mazzotti, Paul Getty, Malabarba, Cagna Vallino, Riboli, Agradi, Madonia; sette sequestrati il cui riscatto ha preso la strada della Svizzera. Senz'altro accertato che le banche trovano in una banca di Chiasso, di cui si è avuta notizia ieri, provenivano dai riscatti di questi sequestrati, più uno, circa il quale viene mantenuto in un assoluto riserbo.

Ancora una volta si riconferma la vastità dell'organizzazione scoperta dagli inquirenti italiani e svizzeri nel corso delle indagini sul rapimento e la soppressione di Cristina Mazzotti; gli Angelini, i Ballinari, i Gaetano rappresentano solo la «manodopera» di uno dei casi di

cui è stata protagonista una delinquenza organizzata, provvista di centrali un po' su tutto il territorio nazionale, con addentellati all'estero che permettono un facile riciclaggio del denaro («sporco») e con sospette connivenze con le trame eversive fasciste.

Quest'ultimo elemento, mai affrontato direttamente dagli inquirenti, ma che ha sempre fatto da sfondo a queste indagini, cessa di essere una semplice ipotesi di fronte a collegamenti precisi che ogni giorno affiorano sempre più numerosi mentre si scava nel mondo della mafia, nazionale o straniera.

Il fatto stesso che i riscatti vengono ritrovati in una banca svizzera, dimostra l'esistenza di un'organizzazione che va molto al di là delle

vacue personalità degli Angelini e dei Ballinari; lo stesso Antonino Giacobbe, arrestato in Calabria ed etichettato come il «padrino» della banda responsabile del rapimento e della morte di Cristina Mazzotti, in realtà risulta essere solo «quadrante» intermedio della mafia calabrese. Uomo in grado di entrare in contatto in ogni momento con i Piromalli e i Mammoliti, i «capi dei capi» che si sono rappacificati dopo una lunga guerra di loggione assieme all'industria del sequestro, il Giacobbe non poteva prendere iniziative autonome: sopra di lui c'era sempre qualcuno cui doveva render conto.

Giuliano Angelini, dopo aver ricevuto il denaro che rappresentava il suo compenso per il rapimento di Cristina (anche se si era concluso in modo tragico), aveva tentato un riciclaggio autonomo, essendo già stato «scaricato» dalle grandi «centrali della mafia»: questo è stato il «terrore» che ha tradito l'intento di una banca che ha comunque lasciato indenne l'organizzazione che sta sopra di essa.

Gli sviluppi dell'inchiesta

NOVARA, 23

Nicola Curreri, l'agente di 21 anni che esplose domenica notte tra la foia del festival dell'Unità un colpo di pistola contro l'edile Irene Maria Petrolia, trapassandolo da parte a parte e ferendo con lo stesso proiettile il segretario provinciale dell'ANPI, compagno Giuseppe Sardisco, è stato interrogato questo sera dentro una cella del carcere dell'Ucciardone dal sostituto procuratore Passantino che conduce l'inchiesta sul grave episodio.

Nulla è truciato dal carcere circa le dichiarazioni rese in quest'occasione dall'agente.

Prosegue intanto la gara di solidarietà popolare nei confronti dei due feriti. Al capezzale del più grave, Mario Petrolia, le cui condizioni comunque tendono ad un costante miglioramento — c'è un'incessante spola di amici, familiari, giovani, dirigenti della Federazione comunista. Una delegazione del Partito si è recata questa mattina anche a visitare il compagno Sardisco, che ha

subito un intervento operatorio nel reparto chirurgia dell'ospedale, per l'estrazione del proiettile che lo colpì domenica notte mentre, accanto ai suoi familiari, davanti al palco, era in attesa dell'inizio dello spettacolo di chiusura.

Le manifestazioni del festival, intanto, proseguono nel calendario prestabilito, riscuotendo un largo successo di partecipazione.

Sabato pomeriggio è stato programmato un convegno sui problemi dell'ordine pubblico e della democratizzazione del sistema.

Due altri episodi singolari, perché nel loro «iter» riecheggiano la vicenda tra il «superstimmone» Francesco Sgrò e il federale missino avv. Aldo Basile, fino a coinvolgere lo stesso capione del MSI-DN, Giorgio Almirante, sarebbero inoltre al vaglio del giudice istruttore che non sarebbe venuto a cono-

scienza in ritardo. Le «piste» sono però nate morte. A suo tempo, infatti i «casi» furono archiviati. Di che si tratta? È presto detto. A Bari per due anni si svolse un'indagine occasionale, quando cioè il detenuto oltrepascherà il confine e sarà consegnato alla magistratura italiana. Se siano emersi dei legami tra gli attentati avvenuti in Toscana e attribuiti alla cellula eversiva di Tuti e la strage di S. Benedetto Val di Sambro, non è dato di sapere. L'ipotesi, comunque sia, non è da escludere, anche se al momento appare prematura.

Due altri episodi singolari, perché nel loro «iter» riecheggiano la vicenda tra il «superstimmone» Francesco Sgrò e il federale missino avv. Aldo Basile, fino a coinvolgere lo stesso capione del MSI-DN, Giorgio Almirante, sarebbero inoltre al vaglio del giudice istruttore che non sarebbe venuto a cono-

scienza in ritardo. Le «piste» sono però nate morte. A suo tempo, infatti i «casi» furono archiviati. Di che si tratta? È presto detto. A Bari per due anni si svolse un'indagine occasionale, quando cioè il detenuto oltrepascherà il confine e sarà consegnato alla magistratura italiana. Se siano emersi dei legami tra gli attentati avvenuti in Toscana e attribuiti alla cellula eversiva di Tuti e la strage di S. Benedetto Val di Sambro, non è dato di sapere. L'ipotesi, comunque sia, non è da escludere, anche se al momento appare prematura.

Due altri episodi singolari, perché nel loro «iter» riecheggiano la vicenda tra il «superstimmone» Francesco Sgrò e il federale missino avv. Aldo Basile, fino a coinvolgere lo stesso capione del MSI-DN, Giorgio Almirante, sarebbero inoltre al vaglio del giudice istruttore che non sarebbe venuto a cono-

v. v.

## Le ingiustizie della giustizia

# I giudici gli danno ragione ma perde la causa

## La vicenda di un ingegnere ridotto a misera pensione per «decorrenza dei termini» dopo 40 anni di lotte fuori e dentro i tribunali

Questa è la storia di una ingiustizia, una delle tante siglate con i timbri dei tribunali e con le carte bollate. Protagonista un ingegnere, Ubaldo Burani, che è stato prima dipendente dell'INPS e poi dell'INA e che dopo 40 anni di lavoro si trova con un po' di soldi in tasca e il pericolo che, avendo perso la causa, da questa cifra vengano sottratte mensilmente qualche decina di mila lire per le spese processuali.

La storia ha inizio nel 1934 quando l'ingegnere Burani viene licenziato in tronco, con una lettera che non fa minimamente menzione delle ragioni del provvedimento dall'allora presidente della sezione dell'INPS, Giuseppe Bottai. La causa del licenziamento però è chiara: l'ingegnere all'epoca dirigeva insieme ad altri tecnici la costruzione del santuario Forlani in Roma e durante i lavori aveva denunciato una dilapidazione del pubblico denaro. Ricordi e controrricordi e due anni dopo neppure i fascisti se la causa, da questa cifra vengano sottratte mensilmente qualche decina di mila lire per le spese processuali.

«Che mi restava da fare?» — chiede Burani. «Potevo solo ricorrere al magistrato per ottenere le differenze di stipendio per la mancata carriera, di liquidazione e di pensione».

La causa dura cinque anni e alla fine il verdetto: Burani ha ragione, dicono i giudici. Ma deve avere qualche decina di milioni di arretrati ma vi sono delle forme che dovevano essere osservate: prescrizioni e decadenze non consentivano che egli abbia quanto gli è dovuto.

Conclusione: Burani si rivolge direttamente all'INA sperando in una transazione. La risposta è: avete perso la causa e quindi pagate: la cifra ve la tratteremo mensilmente sulla pensione di 5 mila lire.

E «giustizia» è fatta.

p. g.

La moglie di Ceselia

NOVARA, 23

Con una lettera indirizzata ai rapitori del marito, tramite un quotidiano di Sassari, Elena Ceselia, moglie del possidente di Dorgali (un ex emigrato torinese in patria dopo 20 anni), ha scritto in veneziana, sequestrato il 19 luglio scorso, ha proposto uno scambio di ostaggio, offrendosi al posto del marito. Questo anche affinché, scrive la Ceselia nella lettera, «mio marito tenti di fare quanto lo non riesco assolutamente: giacché Tonino non mi ha detto come e dove trovare la cifra pazzezza che i rapitori chiedono».

Con questo ultimo episodio, la vicenda del possidente di Dorgali assume contorni ancora più strani, per lo meno anomali. Alcuni giorni fa, Tonino Ceselia aveva scritto a sua volta una lettera al medesimo quotidiano, per respingere sdegnosamente l'appello per una sottoscrizione che la moglie aveva lanciato, accusandola anzi di cinismo e indifferenza.

Sulle autenticità di questa lettera, comunque, si nutrono dubbi. Resta il fatto che la moglie, da circa due mesi, sta cercando inutilmente di mettere insieme il denaro occorrente a pagare almeno una parte del riscatto.

La moglie di Ceselia

NOVARA, 23

Con una lettera indirizzata ai rapitori del marito, tramite un quotidiano di Sassari, Elena Ceselia, moglie del possidente di Dorgali (un ex emigrato torinese in patria dopo 20 anni), ha scritto in veneziana, sequestrato il 19 luglio scorso, ha proposto uno scambio di ostaggio, offrendosi al posto del marito. Questo anche affinché, scrive la Ceselia nella lettera, «mio marito tenti di fare quanto lo non riesco assolutamente: giacché Tonino non mi ha detto come e dove trovare la cifra pazzezza che i rapitori chiedono».

Con questo ultimo episodio, la vicenda del possidente di Dorgali assume contorni ancora più strani, per lo meno anomali. Alcuni giorni fa, Tonino Ceselia aveva scritto a sua volta una lettera al medesimo quotidiano, per respingere sdegnosamente l'appello per una sottoscrizione che la moglie aveva lanciato, accusandola anzi di cinismo e indifferenza.

Sulle autenticità di questa lettera, comunque, si nutrono dubbi. Resta il fatto che la moglie, da circa due mesi, sta cercando inutilmente di mettere insieme il denaro occorrente a pagare almeno una parte del riscatto.

Tragedia in un cantiere in Sicilia

NOVARA, 23

Un apprendistato edile di un ragazzo di appena 16 anni — è morto; un suo compagno di lavoro è in fin di vita e un altro ancora ferito più gravemente. In un cantiere di Lucatà, un grosso cantiere dell'Argemiento, a 50 chilometri dal capoluogo.

La vittima di questo che è stato probabilmente un «omicidio bianco» causato dalla mancata predisposizione di misure antiriduzione e dall'incertezza nella scelta del materiale da costruzione, si chiamava Antonio Carusotto e lavorava da pochi giorni nell'impresa dove ha trovato questa mattina la morte.

All'improvviso, preceduto da un pauroso scricchiolio, da un corroncino del palazzo in costruzione in un cantiere della centrale via Monte di Pietà, è staccato un enorme masso di cemento. Il ragazzo era nel balcone sottostante, in via di rifinitura, dove stava dipingendo una ringhiera, accanto al marito-

Tragedia in un cantiere in Sicilia

NOVARA, 23

Un apprendistato edile di un ragazzo di appena 16 anni — è morto; un suo compagno di lavoro è in fin di vita e un altro ancora ferito più gravemente. In un cantiere di Lucatà, un grosso cantiere dell'Argemiento, a 50 chilometri dal capoluogo.

La vittima di questo che è stato probabilmente un «omicidio bianco» causato dalla mancata predisposizione di misure antiriduzione e dall'incertezza nella scelta del materiale da costruzione, si chiamava Antonio Carusotto e lavorava da pochi giorni nell'impresa dove ha trovato questa mattina la morte.

All'improvviso, preceduto da un pauroso scricchiolio, da un corroncino del palazzo in costruzione in un cantiere della centrale via Monte di Pietà, è staccato un enorme masso di cemento. Il ragazzo era nel balcone sottostante, in via di rifinitura, dove stava dipingendo una ringhiera, accanto al marito-

Tragedia in un cantiere in Sicilia

NOVARA, 23

Un apprendistato edile di un ragazzo di appena 16 anni — è morto; un suo compagno di lavoro è in fin di vita e un altro ancora ferito più gravemente. In un cantiere di Lucatà, un grosso cantiere dell'Argemiento, a 50 chilometri dal capoluogo.

La vittima di questo che è stato probabilmente un «omicidio bianco» causato dalla mancata predisposizione di misure antiriduzione e dall'incertezza nella scelta del materiale da costruzione, si chiamava Antonio Carusotto e lavorava da pochi giorni nell'impresa dove ha trovato questa mattina la morte.

All'improvviso, preceduto da un pauroso scricchiolio, da un corroncino del palazzo in costruzione in un cantiere della centrale via Monte di Pietà, è staccato un enorme masso di cemento. Il ragazzo era nel balcone sottostante, in via di rifinitura, dove stava dipingendo una ringhiera, accanto al marito-

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 23

L'inchiesta sulla strage dell'Italicus che procede a passi di tartaruga (a oltre un anno di distanza dall'orrendo omicidio) è interessata al traffico di armi che attraverso il «boss» internazionale del contrabbando, raggiunge l'Italia, diretto alle organizzazioni eversive fasciste.

Sempre secondo a quanto dichiarato dal detenuto di cui viene rigorosamente taciuto il nome, il commissario calabrese avrebbe individuato a Lugano la centrale di smistamento delle armi che venivano contrabbandate in Italia e stabilito che la strada che servivano era la medesima di quella dei capitali esportati clandestinamente, percorsa in senso opposto.

v. v.

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 23

L'inchiesta sulla strage dell'Italicus che procede a passi di tartaruga (a oltre un anno di distanza dall'orrendo omicidio) è interessata al traffico di armi che attraverso il «boss» internazionale del contrabbando, raggiunge l'Italia, diretto alle organizzazioni eversive fasciste.

Sempre secondo a quanto dichiarato dal detenuto di cui viene rigorosamente taciuto il nome, il commissario calabrese avrebbe individuato a Lugano la centrale di smistamento delle armi che venivano contrabbandate in Italia e stabilito che la strada che servivano era la medesima di quella dei capitali esportati clandestinamente, percorsa in senso opposto.

v. v.

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 23

L'inchiesta sulla strage dell'Italicus che procede a passi di tartaruga (a oltre un anno di distanza dall'orrendo omicidio) è interessata al traffico di armi che attraverso il «boss» internazionale del contrabbando, raggiunge l'Italia, diretto alle organizzazioni eversive fasciste.

Sempre secondo a quanto dichiarato dal detenuto di cui viene rigorosamente taciuto il nome, il commissario calabrese avrebbe individuato a Lugano la centrale di smistamento delle armi che venivano contrabbandate in Italia e stabilito che la strada che servivano era la medesima di quella dei capitali esportati clandestinamente, percorsa in senso opposto.

v. v.

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 23

L'inchiesta sulla strage dell'Italicus che procede a passi di tartaruga (a oltre un anno di distanza dall'orrendo omicidio) è interessata al traffico di armi che attraverso il «boss» internazionale del contrabbando, raggiunge l'Italia, diretto alle organizzazioni eversive fasciste.

Sempre secondo a quanto dichiarato dal detenuto di cui viene rigorosamente taciuto il nome, il commissario calabrese avrebbe individuato a Lugano la centrale di smistamento delle armi che venivano contrabbandate in Italia e stabilito che la strada che servivano era la medesima di quella dei capitali esportati clandestinamente, percorsa in senso opposto.

v. v.

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 23

L'inchiesta sulla strage dell'Italicus che procede a passi di tartaruga (a oltre un anno di distanza dall'orrendo omicidio) è interessata al traffico di armi che attraverso il «boss» internazionale del contrabbando, raggiunge l'Italia, diretto alle organizzazioni eversive fasciste.

Sempre secondo a quanto dichiarato dal detenuto di cui viene rigorosamente taciuto il nome, il commissario calabrese avrebbe individuato a Lugano la centrale di smistamento delle armi che venivano contrabbandate in Italia e stabilito che la strada che servivano era la medesima di quella dei capitali esportati clandestinamente, percorsa in senso opposto.

v. v.